

LA SPESA PER LE ARMI OGGI

Editoriale La Civiltà Cattolica

Sapere con precisione quanto si spende oggi per l'acquisto di armi, per il pagamento del personale militare, per l'invenzione di nuove armi e per l'ammodernamento dell'apparato militare, è un'impresa molto difficile, perché i bilanci militari sono, nella maggior parte dei casi, parziali o falsificati: per motivi di segretezza, persino nei confronti di membri del Governo; con la compilazione di bilanci «riservati» a uso e consumo delle sole autorità; con l'inserimento delle spese militari nei bilanci di dicasteri civili; con la costituzione di fondi militari speciali, non inseriti nella contabilità dello Stato e finanziati dalla partecipazione dei vertici militari alla gestione di attività economiche, industriali e commerciali strettamente connesse con la produzione militare-industriale o con lo sfruttamento di risorse e materie prime del Paese (cfr C. Bonaiuti - A. Lodovisi [edd.], *Le spese militari nel mondo; il costo dell'insicurezza*, Milano, Jaca Book, 2006); con la privatizzazione - e quindi l'occultamento - delle spese militari da parte delle gerarchie militari e dei «signori della guerra», non di rado in accordo con le grandi organizzazioni criminali di oggi, che sono grandi fornitrici di armi, con grave danno delle popolazioni che si vedono private delle già scarse risorse che dovrebbero servire per la sanità e per l'istruzione e, prima ancora, per debellare la fame e il sottosviluppo.

La difficoltà di conoscere la consistenza reale delle spese militari oltre che dall'inattendibilità dei bilanci militari, è costituita dal fatto che non esiste una definizione universalmente accettata delle spese militari e che i dati disponibili presentati dagli Stati sono disomogenei e «aggregati», cioè non espressi in dettaglio. Non si dice, ad esempio, quali spese sono state fatte per il personale e quali per l'acquisizione di nuove armi. Quello che è certo è che, complessivamente, nel 2005 le spese militari mondiali hanno raggiunto i 1.018 miliardi di dollari, una cifra che corrisponde al 2,5% del Prodotto interno lordo (Pil) mondiale e che costa ad ogni abitante del pianeta 173 dollari. Ogni anno si spende per le armi dieci volte di più che per lo sviluppo.

Per realizzare entro il 2015 gli Obiettivi di sviluppo, definiti dall'Assemblea dell'Onu del 2000, e per assicurare a tutti gli abitanti dei Paesi in via di sviluppo un accesso ai servizi sociali di base, come, ad esempio, i servizi sanitari, e una possibilità di uscire dalla povertà assoluta, servirebbero complessivamente 760 miliardi di dollari, vale a dire 76 miliardi di dollari ogni anno. I Paesi con un reddito elevato, che sono anche i principali erogatori di aiuti per lo sviluppo, spendono ogni anno in media dieci volte di più per le spese militari rispetto alle spese per lo sviluppo e per la cooperazione.

I primi 15 Paesi del mondo per le spese militari nel 2004 sono stati nell'ordine: Stati Uniti (455,3 miliardi di dollari), Cina (161,1), India (81,8), Russia (66,1), Francia (52,2), Gran Bretagna (46,2), Germania (36,9), Giappone (35,2), Italia (34,5), Arabia Saudita (29,1), Turchia (24,3), Corea del Sud (23,1), Brasile (20,7), Iran (18,5), Pakistan (16,1). Totale: 1.100,2 miliardi di dollari.

Il costo umano di questa spesa militare è assai pesante: negli anni 1990-2003 hanno perso la vita 3.820.000 persone in azioni belliche (il 95% delle quali civili e, tra questi, il 50% bambini), mentre in attacchi di tipo terroristico le persone decedute sono state 22.000. Non sono note le cifre relative alla mortalità prodotta dagli effetti di lungo periodo delle guerre, il

50% delle quali - tra il 1990 e il 2003 - sono state combattute nei Paesi più poveri del mondo; ma alcune informazioni fanno intendere che il numero di tali perdite è sovente superiore a quello provocato dai combattimenti.

Con la fine della «guerra fredda» le spese militari mondiali sono diminuite, ma, a partire dal 1998, hanno ripreso ad aumentare sensibilmente, registrando fino al 2004 un incremento pari al 27,5%. La fase di ripresa è iniziata ancora prima degli attentati dell'11 settembre 2001 con un aumento del 7,1% tra il 1998 e il 2001 e un balzo del 19,1% nel periodo successivo. Così la guerra al terrorismo come giustificazione e motivo per accrescere le spese militari ha preso il posto di quella che nella seconda metà del XX secolo era la minaccia sovietica; e questo benché gli ultimi anni abbiano dimostrato l'inefficacia di tale strategia.

In realtà, a partire dal 2001, il numero delle persone sotto le armi, ad esempio, negli Stati Uniti è ritornato a salire come conseguenza delle guerre in Afghanistan e soprattutto in Iraq: conflitti che impongono un crescente impiego di militari con ferme prolungate in uno scenario operativo estremamente difficile e logorante. Così, tra il 2003 e il 2005 gli effettivi in servizio attivo nelle forze armate statunitensi sono aumentati di 50.000 unità (+ 3,3 %), passando da 1.427.000 a 1.473.960. Il motivo è che i militari americani sono impegnati in ben 85 Paesi per difendere e promuovere gli interessi americani, politici, economici e strategici, a cominciare dalla necessità di assicurare un elevato afflusso di idrocarburi nel Paese.

Ma le condizioni estremamente dure che comporta la ferina militare, unite all'elevato numero di morti (oltre 3.000) e di feriti (oltre 10.000), stanno scoraggiando molti giovani americani a intraprendere la carriera militare, cosicché, per gli Stati Uniti, si impone il ricorso ai reparti della Guardia Nazionale e ai riservisti. Si era pensato che l'occupazione e la «stabilizzazione» dell'Iraq avrebbe comportato un numero di militari assai minore di quelli che nella primavera del 2003 avevano conquistato il Paese. Ma così non è stato.

Nel momento dell'attacco all'Iraq, delle 21 brigate da combattimento schierate all'estero su un totale di 33, 16 attaccarono e conquistarono l'Iraq. Oggi, due anni dopo, c'è in Iraq circa lo stesso numero di militari. Segno che la guerra in Iraq, vinta in apparenza, si è rivelata una trappola micidiale, per cui il problema che si pone oggi per gli americani è come uscire dal conflitto.

Per quanto riguarda le singole regioni, si può notare che le spese militari, dal 2000 al 2004, nel Nordafrica sono state di 5,5 miliardi (+27,9%); nell'Africa subsahariana di 7,1 (+9,2%); nel Nord America di 466 (+40,4%); nell'America centrale di 3,2 (-11,1%); nell'America meridionale di 18,8 (+5,3%); nell'Asia orientale di 132 (+9,1%); nell'Asia meridionale di 20 (+23,5%); nell'Oceania di 11 (+15,8%); nell'Europa centro-orientale di 34,2 (+25,3%); nell'Europa occidentale di 220 (+1,9%); nella Nato europea di 217 (+4,2%); nel Medio Oriente di 56,1 (+4,2%). Il totale mondiale delle spese militari è stato di 975 miliardi di dollari nel 2004 (nel 2000 era stato di 806 miliardi di dollari).

L'immenso sforzo militare compiuto dagli Stati per la «guerra globale al terrorismo» si è però dimostrato del tutto insufficiente: ciò significa che la via militare - sempre *extrema ratio*, motivata dalla legittima difesa - non è da sola in grado di sconfiggere il terrorismo. Fra l'altro, il Dipartimento alla Difesa statunitense ha ricevuto dal bilancio federale - del settembre 2001 al settembre 2005 - più di 330 miliardi di dollari per finanziare le operazioni di

combattimento, l'occupazione militare e il sostegno logistico al personale impiegato in Iraq e in Afghanistan. Tale risorse avrebbero dovuto servire a combattere e sconfiggere il terrorismo, ristrutturare le forze armate, rimodellare la presenza militare statunitense; ma ciò non è avvenuto.

Nel 1990, il commercio internazionale delle armi era stato di quasi 31 miliardi di dollari. Sceso nel 2000 a poco meno di 16 miliardi, nel 2001 era tornato a crescere per toccare nel 2004 i 19,2 miliardi di dollari. Le 100 aziende mondiali più forti del settore nel 2003 hanno registrato vendite per oltre 236 miliardi. Buona parte delle vendite è destinata agli stessi Paesi di produzione, ma l'importanza economica di tali aziende è comparabile a quella delle grandi multinazionali, con un fatturato tale da classificarle tra le principali entità economiche a livello globale. Tra queste 100 aziende produttrici e venditrici di armi, 38 statunitensi e una canadese hanno prodotto il 63 % di tutte le armi vendute nel mondo, mentre il 30,5% è stato realizzato da 42 aziende europee, incluse 8 russe. Ai primi quattro posti figurano quattro aziende americane: la prima è la Boeing, che nel biennio 2002-03 ha realizzato vendite di armamenti per oltre 45,5 miliardi di dollari. Nella graduatoria delle prime dieci aziende europee produttrici di sistemi militari, figura l'italiana Finmeccanica, che nel biennio 2002-03 ha venduto armamenti per oltre 9 miliardi di dollari.

Passando ai principali Paesi esportatori di armi si nota che nel 2000-04 il maggiore esportatore mondiale è stata la Russia, che ha venduto armamenti per 26,9 miliardi di dollari, superando gli Stati Uniti, che ne hanno venduti per 25,9 miliardi. Dopo la Russia e gli Usa, negli anni 2000-04, i maggiori esportatori di armi sono stati la Francia (6 miliardi e 358 milioni), la Germania (4 miliardi e 878 milioni), la Gran Bretagna (4 miliardi e 450); l'Ucraina (2 miliardi e 118), la Cina (1 miliardo e 436), l'Olanda (1 miliardo e 183), l'Italia (1 miliardo e 252), il Canada (1 miliardo e 692), Israele (1 miliardo e 258), la Svezia (1 miliardo e 290). I cinque maggiori esportatori (Russia, Usa, Francia, Gran Bretagna e Germania) coprono più dell'81 % dell'intero commercio mondiale di grandi sistemi di armi.

Il principale importatore di materiale bellico è la Cina, che dal 1999 al 2004 ha assorbito il 14% del mercato internazionale dei grandi sistemi d'arma, spendendo 13 miliardi di dollari. Il monopolio del mercato cinese è detenuto dalla Russia, la quale vende alla Cina sistemi ad alta tecnologia e anche armamenti migliori di quelli in dotazione delle stesse forze armate russe, come gli aerei da combattimento capaci di contrastare gli F16 in dotazione a Taiwan, le cui importazioni di armamenti sono scese da oltre 13 miliardi della metà degli anni Novanta a 1 miliardo e 500 milioni di dollari del quinquennio 2000-04. Crescono poi in maniera rilevante, le acquisizioni di sistemi militari da parte dell'India, che nel 2003 ha speso 2 miliardi e 98 milioni, e 2,37 nel 2004. Sono invece in calo le spese militari della Corea del Sud, del Giappone, del Pakistan e della Malaysia, mentre sono in aumento le importazioni dell'Australia e di due Paesi dell'Unione Europea: Gran Bretagna e Grecia.

In forte aumento sono anche le importazioni dell'Italia, che sono state di 1 miliardo e 600 milioni nel periodo 2000-04. Si tratta soprattutto di importazioni dagli Stati Uniti, tra cui spicca il leasing per 760 milioni di dollari di 34 caccia F16, ma anche il contratto da 619 milioni di dollari per 4 carri armati KC-767, di 4 aerei da ricognizione teleguidati e di 200 missili terra-aria. In diminuzione sono gli acquisti di nuove armi - un tempo altissimi - dell'Arabia Saudita, di Israele, della Turchia, dell'Egitto, mentre sono in crescita le importazioni della Giordania, dello Yemen e dell'Iran, che importa dalla Russia e dalla Cina.

Per quanto riguarda l'Africa, crescono le importazioni di armi da parte dell'Algeria e del Sudan, che, nonostante l'embargo deciso dall'Onu, con 575 milioni di dollari risulta il principale committente della zona: le armi provengono dalla Russia (12 caccia Mig-29), ma anche dalla Bielorussia, dall'Ucraina e dalla Cina. Nell'America Latina, il principale importatore di armi è il Brasile con 888 milioni di spesa nel periodo 2000-04.

Secondo il Sipri (*Stockholm International Peace Research Institute*), l'Italia nel 2004 si colloca al nono posto tra gli esportatori mondiali di grandi sistemi di arma con 261 milioni di dollari: occupa cioè una posizione di secondo piano, se paragonata a quella di altri Paesi e della Nato, rappresentando all'incirca l'1,5 % dell'*export* mondiale. Questo è vero per quanto riguarda i «grandi sistemi d'arma» (velivoli, carri armati e artiglierie, sistemi guida e radar, missili, navi), ma non per quanto riguarda le «piccole armi» (pistole, fucili, mine anti-carro), che detengono il *record* assoluto di vittime. Non sono infatti meno dannose dei grandi sistemi d'arma, anche perché possono essere poste in mano ai bambini e agli adolescenti, arruolati negli eserciti regolari e nelle bande armate e costretti a uccidere, mutilare e violentare.

Tra le armi più ricercate si collocano gli elicotteri militari *Agusta*. Le aree di maggiore esportazione delle armi di costruzione italiana erano un tempo i Paesi del Sud del mondo; nel 2004 sono stati i Paesi del Nord (il 66,4% delle forniture), specialmente i Paesi dell'Europa occidentale. Ad ogni modo, nel 2004 i maggiori acquirenti di armi italiane sono stati Spagna, Gran Bretagna, Francia, Stati Uniti, Germania, Malaysia, Emirati Arabi Uniti, Siria, India, Turchia e Pakistan.

Quando si riflette sulle spese militari del mondo di oggi, si resta impressionati dalla loro entità. Ma, quello che abbiamo detto nelle pagine precedenti è molto al di sotto della realtà. Non abbiamo infatti parlato delle spese incredibilmente alte che comportano, da una parte, la manutenzione delle armi nucleari e, dall'altra, la costruzione di armi nucleari di nuovo tipo. Si pensi che i trattati tra l'Urss (poi Federazione Russa) e gli Stati Uniti che prevedevano la riduzione delle testate strategiche a 1.700-2.000 per parte per il 2012 (ma non la loro rimozione, per cui esse potevano essere mantenute di riserva e divenire di nuovo operative in caso di bisogno) non hanno avuto attuazione. In realtà, gli Stati Uniti mantengono oggi in alto stato di allerta 1.300 testate strategiche montate sui missili intercontinentali e pronte al lancio immediato su obiettivi avversari; i sommergibili americani a propulsione nucleare portano 2.200 testate: 10 di essi sono schierati in permanenza e tra 4 e 6 di essi sono mantenuti in alto stato di allerta; una parte delle testate è montata su missili di crociera (*cruise*) per essere usate in scenari tattici o sul campo di battaglia.

Ma non si pensi che a possedere armi nucleari siano soltanto gli Stati Uniti e la Russia. Se nel 2005-06, gli Stati Uniti possedevano 9.962 testate strategiche, di cui 5.736 attive, e la Russia 7.200 testate attive operative, la Gran Bretagna ne possiede 185, la Francia 350, la Cina 400 con 20 missili balistici a gittata intercontinentale (fino a 13.000 km), Israele 200 o più, con missili a gittata di 1.800 km, e quindi capaci di colpire tutti i Paesi dell'area (compreso l'Iran), l'India 40-50 (nei prossimi 5-7 anni potrebbero arrivare a 300-400 testate); il Pakistan 30-50.

È evidente - a motivo di questa enorme proliferazione di armi nucleari, che dopo il fallimento della VII Conferenza di Revisione del Tnt (Trattato di Non-proliferazione Nucleare), avvenuto nel maggio 2005, è divenuta incontrollabile - che le spese sia per mantenere alto lo stato di allerta delle armi nucleari, sia per la progettazione e la costruzione

di armi nucleari di nuovo tipo crescono senza alcun freno. Tanto più che molti Paesi non nucleari, come l'Iran e, forse, la Corea del Nord, ma anche il Giappone, la Corea del Sud e Taiwan, si sentono minacciati dal fatto di essere vicini a Stati forniti di armi nucleari (Cina, India e Pakistan) e perciò aspirano a dotarsene come strumenti di «deterrenza»: ciò che non è difficile poiché l'uranio arricchito usato per scopi «civili» può essere in breve tempo usato per costruire ordigni nucleari. Ci sono poi alcuni colossi economici, come il Giappone, la Germania, e forse il Canada e il Brasile, che, non possedendo armi nucleari, si sentono politicamente inferiori agli Stati che ne dispongono e quindi temono di essere incapaci di esercitare il ruolo di super-potenza regionale che loro compete a motivo del proprio sviluppo economico-industriale.

Ad ogni modo, quello che maggiormente spaventa è che alcuni Stati in possesso di armi nucleari dichiarano di essere disposti a servirsene, anche in modo «preventivo», nel caso che i loro interessi geopolitici ed economici fossero minacciati gravemente o fosse messo in questione il proprio ruolo di superpotenza. Questo fatto innesca una corsa - folle - a dotarsi, per difendersi da tali minacce, di armi nucleari, sia pure di modesta potenza. In questa corsa sono coinvolti anche Stati poveri che già devono affrontare gravissimi problemi di sussistenza della propria popolazione.

In realtà, il più grave scandalo - in termini cristiani dobbiamo dire: uno dei più gravi peccati - del mondo di oggi è che, per costruire armi, si sperperano oltre mille miliardi di dollari ogni anno. Il fatto terribile e moralmente delittuoso è che le risorse così sperperate sono sottratte, con la violenza ammantata di diritto - il diritto alla difesa - ai popoli poveri, che, in tal modo, vengono condannati alla morte per fame, al sottosviluppo, a non poter avere assistenza medica, all'ignoranza per mancanza di scuole, a non potersi curare da malattie che mietono milioni di morti e che sarebbe possibile curare. Ciò significa che l'accumulo così spaventoso di armi sempre più micidiali, che si avvicinano a diventare «armi di distruzione di massa», costituisce una forma di condanna a morte, per fame e per malattie, di milioni di persone: basta ricordare che nel mondo di oggi si permette impunemente - e legalmente - senza che si levino voci di protesta, se non assai fioche e subito zittite, che ci siano 853 milioni di persone che soffrono la fame e ogni giorno 29.000 bambini muoiono, letteralmente, di fame e di malattia. Si può anche ricordare che negli Stati Uniti - lo Stato che più spende in armamenti e progetta nuovi tipi costosissimi di armi, sia convenzionali, sia nucleari - il 30% della popolazione (in massima parte, neri e ispanici) non gode di assistenza sociale.

C'è un secondo aspetto, particolarmente grave, della crescita degli armamenti: essa innesca, in tutti gli Stati, anche i più poveri, una delirante «corsa agli armamenti», per difendersi da eventuali attacchi nemici e per poter minacciare e intimidire i possibili «avversari», facendoli desistere da attacchi, che non resterebbero senza una risposta altamente distruttiva. In tal modo, il mondo è condannato a vivere in un perenne stato - se non di guerra vera e propria - di allarme al massimo grado. Si è, perciò, costretti a vivere in un mondo senza pace, sotto la perenne minaccia di una guerra che, se dovesse essere combattuta tra le grandi potenze, potrebbe condurre alla distruzione di numerosi Paesi.

Si deve ricordare che nell'agosto del 1945 - quando furono sganciate due bombe atomiche (in realtà di piccola potenza rispetto alle attuali possibilità, anche se quella sganciata su Hiroshima provocò oltre 80.000 morti - per la prima volta nella sua storia l'umanità ha fatto l'esperienza di avere la capacità (e la mantiene oggi intatta, anzi l'ha enormemente

accresciuta) di rendere il pianeta Terra un pianeta «morto». Tanto più che una guerra nucleare può essere scatenata anche «per errore»!

Perciò, la dottrina sociale della Chiesa propone «un disarmo generale, equilibrato e controllato. L'enorme aumento delle armi rappresenta una minaccia grave per la stabilità e la pace [...]. Qualsiasi accumulo eccessivo di armi, o il loro commercio generalizzato, non possono essere giustificati moralmente [...]. La corsa agli armamenti non assicura la pace. Lungi dall'eliminare le cause di guerra, rischia di aggravarle [...]. Le armi di distruzione di massa - biologiche, chimiche e nucleari - costituiscono una minaccia particolarmente grave; coloro che le possiedono hanno una responsabilità enorme davanti a Dio e all'umanità intera» (*Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa*, n. 508 s). Aggiunge il Concilio Vaticano II: «Ogni azione bellica che indiscriminatamente mira alla distruzione di intere città o di vaste regioni con i loro abitanti - ciò che è proprio e specifico di un attacco termo-nucleare - è un crimine contro Dio e contro l'uomo, che deve essere condannato con fermezza e senza esitazione» (*Gaudium et spes*, n. 80).

La Civiltà Cattolica, 21 aprile 2007